

## 23 **L'ambiguità degli Alleati, la debolezza italiana e l'arrivo di Tarchiani negli USA**

In realtà Stati Uniti e Gran Bretagna, i primi soprattutto, con atteggiamenti allo stesso tempo avventati e ambigui, avevano messo l'Italia in una situazione molto delicata anche a causa del grande rilievo dato alla dichiarazione di Hyde Park: aver autorizzato l'invio di rappresentanti diplomatici italiani a Washington e a Londra, ad esempio, diede luogo all'equivoco secondo il quale l'Italia sarebbe stata, per ciò stesso, pienamente riammessa nel sistema della relazioni internazionali: *le imminenti elezioni presidenziali avevano avuto la loro parte nelle intenzioni di Roosevelt di cattivarsi le simpatie del folto gruppo italo-americano* (Vacarino 1977, 273; cf. Aga Rossi 1989, 227): infatti *Il movimento dei gruppi italiani a New York e in altre città a sostegno di aiuti e di appoggio politico all'Italia assunse dimensioni tali da non potere essere ignorato dai candidati [...] per gli osservatori di allora come per gli storici di oggi era così evidente che la dichiarazione di Hyde Park avesse una motivazione di carattere elettorale, che non sono state neppure prese in considerazione altre ipotesi* (Ellwood 1977, 103), un giudizio davvero impietoso.

Nello Stato di New York, ad es., dove lo stallo tra i due partiti era stato certificato da un sondaggio Gallup, e dove perciò anche il più piccolo spostamento di voti sarebbe risultato decisivo per vincere (e quelli della minoranza italo-americana erano divenuti perciò assai interessanti), fu il candidato repubblicano Thomas Edmund Dewey a rompere il tabù, dichiarando: *l'Italia liberata è oggi un'amica e un'alleata, non solo un cobelligerante* (cit. in Ellwood 1977, 104; cf. Aga Rossi 1986, 82).

All'Italia però sarebbe servito qualcosa di più concreto: il 14 ottobre 1944, il *New York Times* pubblicò un servizio del corrispondente Herbert Matthews: *usando le parole più amare che fossero state fino allora pronunciate da una personalità pubblica italiana, scrisse [...], Benedetto Croce parlò francamente [...] chiedendo niente meno che uno status da alleato per l'Italia. La condizione morale dell'Italia era così bassa, dichiarò Croce, che il trattamento riservato dai russi alla Romania, dove alle forze nazionali era stato immediatamente concesso di partecipare alla guerra [...] era guardato con invidia* (Ellwood 1977, 106).<sup>1</sup>

In definitiva, Hyde Park aveva messo in bella mostra gli effetti distorti (e distorsivi) di una politica capricciosa, contraddittoria e incoerente, il cui obiettivo, come detto, stava soprattutto nell'occasionale raccolta del consenso in vista delle elezioni presidenziali americane del 7 novembre 1944: tanto Roosevelt quanto il suo avversario repubblicano, Dewey, solleticavano così l'elettorato italo-americano - con alla testa il sindaco di New York, Fiorello La Guardia - che si era mobilitato per ottenere un allentamento della rigidità delle regole armistiziali a carico dell'Italia (sull'apporto di politici italo-americani cf. anche Fracchiolla 2012c, 113).

L'Italia non era diventata affatto, di colpo, un Paese amico dal Paese nemico che era stata: *la ripresa dei rapporti diplomatici - chiarì infatti, ben presto, il segretario di Stato Stettinius al New York Times del 28 ottobre 1944 - non ristabilisce la pace e nemmeno risolve i molti problemi che si dovranno discutere prima che venga dichiarato un ufficiale stato di pace* (cit. in Kogan 1963, 106; cf. Aga Rossi 1986, 86 ss.).

Gli Alleati (USA e Gran Bretagna)<sup>2</sup> ripresero tuttavia formali relazioni diplomatiche con l'Italia, un Paese con il quale erano ancora - tecnicamente - in guerra, e l'evento rappresentò (e rappresenta ancora) una singolare anomalia sul piano politico e delle relazioni internazionali.

<sup>1</sup> Il riferimento alle parole di Croce rinvia alla corrispondenza pubblicata a pagina 5 del *New York Times* del 14 ottobre 1944 (*Croce Asks Allies to Elevate Italy*), che a sua volta riprendeva e sintetizzava un articolo dello stesso filosofo (*Dopo un anno*) apparso sul *Risorgimento Liberale* del giorno prima (anniversario della dichiarazione di guerra italiana alla Germania), su cui cf. Croce 2004, 218-9; 422.

<sup>2</sup> Churchill, dal Québec, telegrafò a sir Noel Charles, a Roma, il 18 settembre 1944 scrivendo: *la premessa per le discussioni con Roosevelt era stata che «d'ora in poi l'Italia sarà considerata come un cobelligerante amico e non più come uno stato nemico»* e, insospettabilmente, persino Gheorghios Papandreu, parlando a nome del Governo greco in esilio, si mostrò conciliante ed espresse *la convinzione che mentre gli italiani non potevano evitare le conseguenze delle azioni fasciste, i greci avevano cessato di odiare il popolo italiano, poiché si erano resi conto che aveva anch'esso sofferto a causa della dittatura di Mussolini* (entrambe le citazioni sono tratte da Ellwood 1977, 105).

Ancora nel giugno 1945 - a guerra finita in Europa - la situazione era motivo di imbarazzo per gli americani, quando si trattò di decidere se appoggiare l'istanza italiana di partecipare alla Conferenza di San Francisco per aderire fin da subito alle Nazioni Unite (si legano, ad esempio, le *Minutes of the Sixty-Eighth Meeting of the United States Delegation, Held at San Francisco, Monday, June 11, 1945*, in Frus 1945-I, Informal Notes, pp. 1236-66).

La situazione dei rapporti diplomatici italo-statunitensi è così descritta da John D. Hickerson, *deputy director of the Office of European Affairs* del Dipartimento di Stato USA (p. 1238): *a most anomalous situation existed between the two countries. The United States and Italy, [...] were still technically at war in view of the fact that no treaty of peace had been consummated*; c'era addirittura chi, come il senatore Arthur Hendrick Vandenberg, si chiedeva *how it was possible for the Italians to have an Ambassador to Washington*, sentendosi rispondere da Hickerson *this was an anomaly and as far as he knew was entirely unprecedented. The Italian Ambassador was the personal representative to this Government of the Italian Government in Rome. Similarly, the United States was represented in Italy by Ambassador Kirk*; in ogni caso, l'editore dei Frus ci tiene a ricordare (p. 1238 nota 93) la discrasia tra stabilimento delle relazioni ed effettiva presenza di un ambasciatore: *Formal diplomatic relations between the United States and Italy were resumed December 7, 1944, but the Italian Ambassador did not present his credentials until March 8, 1945*. Si pensò, cioè, di trovare una scusa grazie a un ritardo formalistico, ma il problema rimase tale anche dopo il 7 dicembre 1944.

Specie da parte americana, un velo di ipocrisia (e di 'non detto') era stato steso nel trattare l'Italia e i suoi rappresentanti, trascurando il fatto che doveva ancora essere iniziata la lunga scalata alla montagna del Trattato di Pace: ma altrettanto si fece anche da parte italiana, fingendo similmente che tutto fosse finito, e che finalmente fosse stato esercitato *un atto di giustizia verso il popolo italiano*, come dichiarò, con eccessivo trasporto, il sottosegretario agli Esteri Visconti Venosta l'8 ottobre 1944 (cit. ancora in Kogan 1963, 104).

Ma l'ipocrisia degli Alleati, che avevano anche duellato tra di loro al momento della costituzione del Governo Bonomi, inglesi da una parte - contrari al nuovo esecutivo -, americani dall'altra - favorevoli -, si spingeva a trascurare le sorti economiche dell'Italia, davvero disperate, se lette, come dovevano essere, alla cruda luce delle clausole monetarie dell'Armistizio lungo, con conseguenze potenzialmente devastanti. *Altro che guerra al Giappone*, verrebbe da dire, quella della situazione economica del Paese era la vera guerra da combattere.

Le perplessità sull'atteggiamento alleato, si leggevano anche sulla stampa americana destinata alla minoranza italiana. Cito ad es.: *riguardo poi alla dichiarazione rilasciata da Eden alla Camera dei co-*

muni il 4 ottobre [quando, in sostanza il ministro degli Esteri inglese, affermò che gli ex territori coloniali non sarebbero stati restituiti all'Italia], il commentatore de «Il progresso» Italo Carlo Falbo si chiedeva «Come ci si possa aspettare che l'Italia combatta contro il Giappone allo scopo di restituire le colonie a Francia, Inghilterra, Portogallo e Olanda - e per perdere poi le sue colonie?» (cit. in Miller 1980, 64; il giornale era *Il Progresso Italo-Americano*). Ed ancora: *era del tutto assurdo parlare di guerra al Giappone quando gli Alleati non avrebbero permesso agli italiani neppure di combattere la Germania. «Che diano all'Italia la dignità di una potenza alleata, che le diano il Piano affitti e prestiti; solo allora il problema potrà diventare oggetto di discussione»* (65; Giuseppe Berti su *L'Unità del Popolo*, 7 ottobre).

Proprio il mese di settembre 1944 era stato indicato, in luglio, da Bonomi, nella sua lettera al segretario di Stato americano Cordell Hull, come traguardo importante (*Nel prossimo settembre cade l'anniversario del primo anno di guerra dell'Italia a fianco delle Nazioni Unite*) (DDI 1943/48-I, 303-all., pp. 373-5, 22 luglio 1944, Bonomi a Hull; la traduzione inglese si legge in Frus 1944-III, doc. 740.00119 ACI/7-2244, *Memorandum by the President of the Italian Council of Ministers (Bonomi) for the Secretary of State*, pp. 1142-4), e il sottosegretario agli Esteri, Visconti Venosta, aveva scritto una lettera al rappresentante americano, Alexander Kirk, il 15 settembre 1944: non era, infatti, più procrastinabile il momento di sedersi attorno a un tavolo, e cominciare a discutere, in particolare con gli americani (i quali almeno sembravano interessati), i problemi più gravi e impellenti dell'economia del Paese, per tentare di trovare le soluzioni, avviare un piano economico d'emergenza e ristabilire un'atmosfera di comprensione e di fiducia essenziale alla ricostruzione italiana ed europea.

L'analisi generale del Governo italiano era allo stesso tempo semplice e diretta, secondo le parole del presidente del Consiglio, che gli americani ben conoscevano: *Il processo evolutivo subito in quest'anno dalla situazione italiana, sia interna che esterna, è innegabile, sicché le clausole dell'armistizio del settembre 1943 non rappresentano certamente ormai che una situazione di fatto storicamente e politicamente superata. Sarebbe atto di giustizia e di saggezza politica adeguare la situazione di diritto fatta all'Italia nello scorso settembre alla situazione di fatto oggi esistente. Il periodo armistiziale deve cioè considerarsi concluso e finalmente risolto l'equivoco fra resa senza condizioni, armistizio, cobelligeranza. Il perdurare della situazione attuale è politicamente sterile e pregiudizievole per noi e per tutti* (DDI 1943/48-I, 303-all., pp. 373-4; cf. Tremolada 2015, 121 ss.). Da qui, la critica alle pastoie che impedivano all'Italia di concretizzare la propria partecipazione alla guerra. Era un problema, d'altra parte, la stessa guerra italiana sul fronte appenninico: *Le promesse e gli impegni assunti dalle Nazioni Unite verso il popolo italiano sono del re-*

*sto espliciti: esse hanno solennemente promesso che l'alleggerimento delle condizioni armistiziali dipende dalla entità del concorso italiano allo sforzo bellico comune. Ora è perfettamente chiaro che se si ostacola e si impedisce, com'è sino a ieri avvenuto, l'adeguata partecipazione militare dell'Italia alla liberazione del suo territorio non si fa che perpetuare uno sterile circolo vizioso da cui è necessario uscire. Il Corpo Italiano di Liberazione deve dunque essere portato a numeri ed organici molto più vasti. Gli uomini ci sono e vogliono battere: si tratta di armarli e di nutrirli* (DDI 1943/48-I, 303-all., p. 374).

Soprattutto un gravame risultava devastante: *Le spese di occupazione; l'enorme e sconosciuta massa di circolante emessa dagli Alleati; l'alto livello del cambio fissato tra sterlina-dollaro-lira incidono gravissimamente sulle esauste risorse italiane* (ancora p. 374). Mi riferisco al delicatissimo problema degli oneri finanziari che, ai sensi dell'articolo 23 dell'Armistizio lungo, l'Italia avrebbe dovuto sostenere con le proprie finanze.

Particolarmente insopportabile era l'impegno a ritirare e riscattare, in valuta italiana (e nei tempi che gli Alleati avrebbero determinato in seguito!), le *am-lire*, la moneta emessa dagli Alleati per i pagamenti di rifornimenti, servizi e stipendi alle truppe. Ciò significava, in pratica, che tali (enormi) spese sarebbero state, infine, finanziate dalle esauste casse italiane.

L'aspetto che più inquietava il Governo Bonomi era l'impossibilità di determinare, fino al trattato di pace, in che modo e con quali gravami la conversione di questa moneta sarebbe avvenuta: la frustrazione era poi accresciuta dall'approssimazione con la quale poteva essere quantificato il volume di valuta emessa. Fino al 30 settembre 1944, diceva un memorandum preparato dalla Banca d'Italia, le *am-lire* statunitensi in circolazione ammontavano a circa 16,6 miliardi, di cui tra 10 e 11 miliardi rappresentavano la paga delle truppe (cf. part. Tremolada 2015, 130-1).

*L'Italia domanda di essere posta in condizioni di gravare il meno possibile sulle risorse alleate* - aveva scritto Bonomi (DDI 1943/48-I, 303-all., p. 374; cf. Aga Rossi 1979, 127, 133-4) -, *soprattutto in questo periodo cruciale della guerra. Il suo risanamento economico è per conseguenza interesse nostro e comune. Esperti e tecnici italiani dovrebbero essere autorizzati a discutere direttamente, a Londra e a Washington, con gli ambienti interessati, i problemi più urgenti e più gravi. Si tratta di problemi tecnici e non politici. L'inclusione dell'Italia nella legge «prestiti e affitti» potrebbe indubbiamente costituire un passo innanzi nella direzione giusta.*

La risposta del segretario di Stato americano, assolutamente insoddisfacente rispetto alle richieste italiane, giunse il 19 agosto 1944 (DDI 1943/48-I, 355, pp. 339-40; il testo si legge ovviamente anche in Frus 1944-III, doc. 740.00119 Control (Italy)/8-1944, pp. 1145-7), non senza la frecciata: *you are keenly aware, I am sure, that the crimes*

*of the Fascist Government committed in the name of Italy against many of the United Nations will require patience, understanding, and hard work to overcome.* Hull non apriva, infine, neanche la porta che avrebbe condotto ad una revisione dei poteri della commissione alleata di controllo, ma l'accento a un già programmato riesame della sua composizione era sufficiente a lasciar intravedere i cambiamenti che si sarebbero concretizzati qualche settimana dopo (cf. Tremolada 2015, 124).

A fine settembre l'Italia sarebbe entrata almeno a far parte del programma UNRRA, *United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, ricevendo 50 milioni di dollari in soccorsi a favore della popolazione. Furono inoltre promessi aiuti per un concreto ripristino delle infrastrutture, e quindi del tessuto economico nazionale.

Venne infine deciso di inviare una missione economica negli Stati Uniti, alla cui costituzione sovrintese Visconti Venosta. Essa, superati vari intoppi procedurali, riuscì a partire il 3 novembre 1944 (cf. part. Tremolada 2015; e anche Kogan 1963, 210-11).

Alla sua guida furono indicati Raffaele Mattioli, già amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana, e Quinto Quintieri, presidente della Banca di Calabria e ministro delle Finanze nel Governo Badoglio, a Salerno, dall'aprile al giugno 1944. Li seguirono Mario Morelli, successivamente segretario generale di Confindustria, Enrico Cuccia, brillante giovane economista di promettente competenza finanziaria e, infine, in rappresentanza del Ministero degli Esteri, il direttore generale degli affari economici, Egidio Ortona.

La missione italiana arrivò a Washington l'8 novembre 1944, ed ebbe modo di discutere con gli esperti statunitensi, a partire dal segretario al Tesoro Henry Morgenthau, in vari momenti, fino alla fine di dicembre 1944, salvo poi essere lasciata ad attendere settimane, per sentirsi infine rispondere picche il 15 febbraio 1945, tanto che Mattioli non poté celare la sua profonda insoddisfazione per come ci si era arenati dopo tre mesi di intenso lavoro, nonostante tutta la buona disposizione dei dipartimenti interessati.

Egli dichiarò di non riuscire a comprendere per quale ragione proposte così modeste e ragionevoli, quali quelle avanzate dalla missione italiana, non avessero potuto essere integralmente accolte (cf. part. Tremolada 2015, 141; Ellwood 1977, 132 parla chiaramente di critiche di Morgenthau agli indirizzi economici imposti dagli inglesi in Italia, che crearono tensione con i rappresentanti britannici presenti agli incontri con gli italiani). Non erano state *trattate in alcun modo né le proposte di reciprocal aid e di Lend-lease né tanto meno la richiesta di ricevere il controvalore di tutte le am-lire emesse dagli americani. Più concreto poteva apparire il riferimento alla volontà statunitense di provvedere a trasferire alla Banca d'Italia i poteri di emissione e la promessa di raggiungere un regolamento finanziario tra i due paesi, ma si trattava soltanto di magre concessioni* (Tremolada 2015, 142).

Il fallimento della missione, perché lo fu nei fatti, non si rivelò poi, in realtà, totale, in quanto il suo lavoro rappresentò comunque il primo banco di prova di una discussione politica tra un Paese vinto e il suo principale vincitore, ancora in assenza di relazioni diplomatiche, che pure sarebbero infatti state riallacciate di lì a poco, come abbiamo visto. *Il suo invio equivalse [...] a investire gli americani di una responsabilità economica e politica che avevano certamente assunto quali liberatori della penisola, ma che avrebbero sostenuto pienamente solo al termine della guerra* (Tremolada 2015, 143).

Intanto, il 12 dicembre 1944, aveva prestato giuramento il secondo Governo Bonomi, cui non parteciparono socialisti e azionisti, registrando l'ennesimo veto inglese contro Carlo Sforza (cf. Kogan 1963, 116-19; Woodward 1962, 404; cf. Aga Rossi 1989, 227; sulla posizione statunitense, secondo cui la formazione del nuovo Governo era questione italiana nella quale non dovevano esserci interferenze esterne, neppure sui nomi dei ministri, cf. Ellwood 1977, 115).

Nel frattempo, in maniera ancora informale (contatti tecnico-organizzativi tra comandi), si era mossa l'Aeronautica con una lettera datata 7 gennaio 1945, scritta dal generale Mario Ajmone-Cat, capo di Stato Maggiore dell'arma aerea italiana solo dal 13 dicembre 1944, diretta all'*Air vice-Marshall* della RAF Bowen-Buscarlet, *per ottenere direttive circa le complesse, delicate e difficili attività che devo svolgere, sia nell'applicazione delle clausole dell'armistizio [...] sia nella sistemazione per quanto possibile organica ed equilibrata del nostro passato e del nostro presente, nella previsione di quel futuro che ci dovrebbe essere indicato, confortante o desolante che fosse* (parole citate in Alegi 1996, 95).

Il vice di Bowen-Buscarlet, il commodoro britannico John Slessor, rispose al generale italiano il 15 gennaio, prospettando, in modo inedito, *la possibilità di impiegare il solo personale [dell'Aeronautica italiana] «in eccesso» nel «sostituire personale Alleato nelle organizzazioni che le Aeronautiche Britannica ed Americana hanno [...] in altri teatri di guerra», ovvero in reparti di manutenzione anglo-americani, ovvero infine «nei teatri dell'estremo Oriente e contro l'altro nostro comune nemico il Giappone, dopo la sconfitta della Germania»* (95-6). Per il momento, tuttavia, risultò più importante la nomina, che finalmente giunse, di un ambasciatore italiano a Washington, nella persona dell'azionista Alberto Tarchiani, chiamato a quel posto nel febbraio 1945 da Bonomi e De Gasperi.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Bisogna dire che, nelle ultime settimane del 1944, anche a causa di profonde incomprensioni con gli inglesi, si era pensato di mandare a Washington, come ambasciatore, il conte Carlo Sforza, il quale tuttavia, alla fine, rifiutò; cf. Zeno 1975, 260-1, con la documentazione epistolare, 450-1 (Sforza-Visconti Venosta, 28 ottobre 1944); 452-3 (De Gasperi-Sforza, 2 dicembre); 453-4 (Sforza-De Gasperi, 8 dicembre); 454-5 (Sforza-Bonomi, 20 dicembre).

Personaggio eclettico e capace, Tarchiani produsse inevitabilmente un nuovo, diverso attivismo, da parte italiana, dovuto all'intraprendenza e all'esuberanza del personaggio, organizzatore capace, e grande conoscitore del mondo politico e istituzionale americano.<sup>4</sup>

*C'era un'improvvisazione, nelle cose politiche dell'Italia all'indomani del fascismo, che probabilmente non poteva essere evitata* (Perrone 1995, 32) e bisogna tener conto della estrema delicatezza del momento: si era verificato un primo 'allentamento' del controllo alleato sul Governo italiano, il c.d. 'Promemoria Macmillan' del 24 febbraio 1945 (in DDI 1943/48-II, 68, pp. 84-8), che apriva (o almeno sembrava aprire) prospettive nuove per il ruolo dell'Italia nel contesto internazionale, anche in termini di contributo militare. In una dichiarazione a Bonomi e De Gasperi che pubblicherà *L'Unità* del 27 febbraio 1945 (ora in VCdM-GoBon-2, pp. 374-6, le citazioni che seguono sono da p. 375), Harold Macmillan ricordava che l'esercito italiano era *tornato sul fronte di combattimento*, ma che *nell'Italia liberata esiste ben poco equipaggiamento italiano adatto a moderne truppe di combattimento; e d'altra parte non se ne può fabbricare altro. Le truppe combattenti italiane debbono venir rifornite di equipaggiamento alleato*, e faceva riferimento all'immenso sforzo di guerra in tutto il mondo: *sul fronte del Pacifico, sul fronte Birmano, sul fronte Occidentale e sul fronte Mediterraneo [...]. Perciò con la battaglia in Europa, della quale si sta venendo a capo, e la battaglia per il Giappone, che si va sviluppando ed espandendo, la misura dell'equipaggiamento del-*

<sup>4</sup> Era stato infatti deciso che la nomina per le sedi politicamente importanti sarebbe caduta su ambasciatori 'politici' e non di carriera, con l'obiettivo di creare un clima di maggiore collaborazione presso i paesi dove i diplomatici erano accreditati. Alberto Tarchiani a Washington, Nicolò Carandini a Londra e Giuseppe Saragat a Parigi facevano parte di questo gruppo di ambasciatori tratti dal personale politico, voluti da De Gasperi per imprimere il proprio segno alla politica estera italiana. L'esigenza che l'Italia fosse rappresentata, almeno nelle sedi più importanti, da uomini senza alcun legame con il regime che aveva dichiarato guerra agli Alleati, era molto sentita (Fracchiolla 2012a, 19; vorrei rammentare, a proposito di Saragat, che le relazioni diplomatiche con la Francia erano state riallacciate solo dal 28 febbraio 1945; cf. Kogan 1966, 26; ci fu anche un altro ambasciatore 'politico', tra l'altro quello che rimarrà più a lungo in servizio, Sergio Fenoaltea, destinato in Cina dal 1946; cf. Samarani 2010, 2160; 2013, 24 ss.; 2017, 119-23). Una dura critica contro la figura di Tarchiani si legge in Salvemini: *Quello che i padroni d'Italia vogliono, nelle loro 'sfere di influenza', è uomini che possono essere nominati ambasciatori a Washington perché facciano da portacoda a Lord Halifax, e non vengono qui a pensare con la sua testa* (Salvemini 1967, 80, 18 gennaio 1945). E poi (84, stesso giorno): *Sono sicuro che non considererete la nomina di Tarchiani ad ambasciatore come una vittoria del P.d'A. Quella nomina è un disastro*. Cf. tuttavia, l'opinione completamente diversa, di Lussu 1968, 94, 123. Tarchiani è stato descritto come un moderato anticomunista, appiattito sulle posizioni americane (es. Collotti 1977, 71-81), pur nella consapevolezza dell'evidente ritardo di preparazione in politica estera dell'antifascismo e della difficoltà a disporre di personale politico più preparato e adeguato (59-60). Per una valutazione complessivamente negativa su Tarchiani, cf. Perrone 1995, *passim*, mentre, a tutto tondo sulla di lui figura, cf. Aga Rossi, Felisini 2010, 209-56.



*le truppe italiane dovrà venire deciso in accordo con le necessità del mondo intero.*

Anche se non si parlava propriamente d'un coinvolgimento italiano al di fuori dell'Europa, sembra di capire che Macmillan mettesse le mani avanti: risorse per armare gli italiani ce n'erano poche.

Si stava delineando, poi, lo schieramento dei vincitori della Seconda guerra mondiale, che avrebbero costituito le Nazioni Unite.

Per assicurarsi un posto alla Conferenza di San Francisco, ogni Paese doveva aver dichiarato guerra a Germania e (o?) Giappone, entro marzo 1945.

Sulla questione legata a questa data si rinvia agli appunti preparatori di Yalta, ad es.: *The United Nations as they exist on the 8th February, 1945, and such of the Associated Nations as have declared war on the common enemy by 1st March, 1945, would be the only States invited to the conference on World Organization* (in Frus 1945-C, Memorandum, Hiss Collection, pp. 791-2); *the United Nations as they existed on the 8th February, 1945 and such of the Associated Nations as have declared war on the common enemy by 1st March* (in Frus 1945-C, Protocol of Proceedings of Crimea Conference, Hiss Collection, p. 934).

Tante volte le sorti del mondo furono decise davvero con pochissime parole; si legga di seguito lo stringatissimo verbale, con lo scioglimento delle abbreviazioni, del meeting del pomeriggio dell'8 febbraio 1945 a Yalta (Frus 1945-C, p. 785): *Pres[ident Roosevelt:] Amend Un[it]ed N[at]ion[s] & also those of assoc.[iated] powers [cioè otto Stati: Ecuador, Paraguay, Perù, Venezuela, Uruguay, Cile, Egitto e Islanda] & T.[urkey] who declare war by Mar[ch] 1 [1945] - Church[ill:] All who declare war - Ed.[en:] Un[it]ed N[at]ion[s] as they exist on the 1st of Mar[ch] [...] - Pres[ident Roosevelt:] Ger.[many] or Japan Common Enemy.*

Cosa dire di quel *or (Germany or Japan)* in un momento in cui si insisteva soprattutto per chiudere guerra alla Germania? Una sintesi si può fare in questi termini: 'chi era invitato e aveva dichiarato guerra al comune nemico entro il primo marzo entrava a far parte delle Nazioni Unite'. Vorrei richiamare il lettore sulla imprescindibilità di due elementi, per una aspirante *Nazione Unita*, l'essere stata inviata ed aver dichiarato guerra a Germania e/o Giappone.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Come ha riassunto Giannini 1951, 397: *le Potenze che vollero partecipare alla conferenza di San Francisco si dovettero premunire di una dichiarazione di guerra alla Germania (o alla Germania od al Giappone) con la matematica certezza che non avrebbero compiuto operazioni belliche e non ne avrebbero subite, bastando lo «stato giuridico» di nemico dell'Asse per accedere alla conferenza, in piena indipendenza dallo stato di fatto.* Il nucleo delle Nazioni Unite era costituito da: Australia, Belgio, Bolivia, Brasile, Canada, Cecoslovacchia, Cina, Colombia, Costa Rica, Cuba, Repubblica Dominicana, El Salvador, Etiopia, Filippine, Grecia, Guatemala, Haiti, Honduras, India, Iran, Iraq, Liberia, Lussemburgo, Messico, Olanda, Nuova Zelanda, Nicaragua, Norvegia, Panama, Polonia, Regno Unito, Sudafrica, URSS, USA e Jugoslavia (la Francia siglò la

È necessario che queste condizioni siano ben valutate nell'analisi delle opportunità che aveva l'Italia di presentarsi a (e 'approffittare' politicamente di) questo decisivo appuntamento internazionale. Il termine era infatti da considerarsi generalmente perentorio, anche se non riguardava i Grandi (l'Unione Sovietica, ad es., attenderà infatti a dichiarare guerra al Giappone solo dopo la bomba a Hiroshima).

L'Italia, come sappiamo, aveva già dichiarato guerra alla Germania nell'ottobre 1943 e, in quello stesso periodo, avrebbe potuto dichiararla anche al Giappone (sulla necessità di entrambe le dichiarazioni si può discutere); dobbiamo dire, però, che l'esclusione dell'Italia, essenzialmente in quanto già 'Paese nemico' sarebbe stata sbrigativamente - allora forse inevitabilmente - decisa già nel corso della Conferenza di Yalta l'8 febbraio 1945 (sembra quasi con un tratto di penna: cf. Frus 1945-C, Hiss Notes (Hiss Collection), p. 784: *Italy, Ireland - no*), dov'era prevalsa nettamente la posizione inglese.

Indipendentemente dalla prospettiva statunitense che forse prevedeva un recupero successivo dell'Italia, a Yalta *fu citata solo una volta nell'intera conferenza quando i 'tre Grandi' si accordarono senza un attimo di esitazione per non invitare l'Italia alla prima conferenza delle Nazioni Unite a San Francisco* (Ellwood 1976, 121; cf. anche 1977, 152-3).

Si può discutere sulla tempistica di una eventuale dichiarazione di guerra italiana al Giappone, che abbiamo visto dibattuta fin dai primi di ottobre del 1943: è difficile dire se il ritardo italiano, nello svogliato rinvio che continuò a contraddistinguere, si sia poi rivelato decisivo nella vicenda, ovvero se le preclusioni politiche via via mostrate soprattutto da britannici e sovietici, abbiano costituito la principale causa della definitiva esclusione italiana dalle Nazioni Unite.

Tarchiani aveva illustrato le proprie idee e la propria posizione a Bonomi, De Gasperi e al segretario generale agli Esteri, Renato Prunas, prima di lasciare Roma per Washington, via Casablanca.

*Sostenni, ed era facile compito - scrisse egli più tardi -, che, anche per favorire una rapida pace, era indispensabile creare una nuova situazione psicologica tra gli Stati Uniti e noi, e non solo col Governo ed il Congresso, già difficili a convertire rapidamente, ma anche con l'opinione pubblica che spesso è la padrona tiranna delle mosse ufficiali e delle decisioni in alto loco. Per questo mi pareva opportuno studiare e compiere un gesto di non gravi e tanto meno immediate conseguenze militari, data la nostra posizione d'estrema debolezza, ma di notevole portata suggestiva, specie nei riguardi del popolo america-*

---

dichiarazione delle Nazioni Unite il 1° gennaio 1945). Fu quindi a Yalta (4-11 febbraio 1945) che si stabilì in qualche modo di dare un carattere 'spettacolare' alla Conferenza di San Francisco, e di considerare titolo di ammissione la semplice dichiarazione di guerra ai Paesi dell'Asse (cf. Duroselle 1972, 395-7; Quadri 1973, 287; un punto di vista giapponese in Shigemitsu 1958, 305).

*no che soffriva da anni gravissimi sacrifici di sangue e di mezzi per la crudele guerra del Pacifico. E quel gesto destinato a rafforzare e meglio definire la cobelligeranza, e condurci a più vaste e meno difficili intese, doveva consistere secondo me in una nostra pronta dichiarazione di guerra al Giappone. Bonomi trovò che l'idea era giusta e poteva essere feconda; De Gasperi e Prunas approvarono. Fui quindi autorizzato a parlare di questo col presidente Roosevelt (Tarchiani 1955, 22-3; cf. Perrone 1995, 20; Fracchiolla 2012c, 110).<sup>6</sup>*

Il disegno di Tarchiani prevedeva di spingere americani e britannici a cambiare atteggiamento verso l'Italia, a connotare la cobelligeranza in qualcosa di più simile ad un'alleanza, e a riconoscere l'Italia come parte virtuosa di una coalizione. Un'Italia con un significativo mutamento di status avrebbe avuto più voce, più considerazione, più aiuti (Fracchiolla 2012c, 110-11).

**6** In un recente lavoro, che ha messo sotto esame l'ambasciatore Tarchiani da un punto di vista piuttosto interessante e inedito, nel suo ruolo cioè di lobbyist e di public relations man, si trova scritto che il suo operato è emblematico delle potenzialità offerte all'azione diplomatica da un'articolata rete di rapporti sociali, economici, culturali, finanziari, mediatici, soprattutto in una democrazia competitiva, come quella statunitense, caratterizzata da pluralismo politico [...]. Il personalissimo stile di Tarchiani, fatto di garbata insistenza ed incrollabile fiducia nelle sostanziali buone disposizioni americane verso l'Italia emergeva con forza; d'altra parte, l'intensa attività diplomatica traeva beneficio dai rapporti personali con molti interlocutori, dall'utilizzo di canali anche non ufficiali e da iniziative tanto generose quanto poco ortodosse nella stretta osservanza dei protocolli. In particolare: *L'intervento militare contro il Giappone era l'iniziativa che meglio esplicava l'importanza attribuita, da questo 'guru' della comunicazione ante litteram, dell'utilizzo che intendeva fare dell'opinione pubblica americana per il potere persuasivo che azioni ad alto impatto mediatico avevano su di essa. La convinzione del potere di mobilitazione e di influenza dell'opinione pubblica, opportunamente sensibilizzata, sulle scelte di governo, era incrollabile in Tarchiani. Anche l'obiezione di Roosevelt sull'impiego alternativo delle forze marittime italiane per trasportare grano, era superata con considerazioni di onore militare [ci occuperemo giusto tra breve di questa conversazione]. La considerazione di fondo, del passaggio del rapporto tra Italia e Giappone 'da amici a nemici' appare all'autore di quello studio comunque negativa: gesti come quello suggerito da Tarchiani forse si rivelarono efficaci in modo molto limitato nel breve periodo per far pressione e convincere l'opinione pubblica americana e l'amministrazione americana, ma forse non furono di grande aiuto alla causa del recupero della dignità internazionale del Paese e del superamento di un vecchio cliché che vuole gli italiani infidi, traditori ed inaffidabili (Fracchiolla 2008, 2-3, 14; e cf. anche White 2005, 8). Senza nulla togliere alle legittime critiche politiche a Tarchiani, peraltro evidenziate da autorevoli pareri nella precedente nota 4, mi sembra che le critiche di Fracchiolla appena citate sorvolino sul contesto operativo in cui lavorava, e a cui rispondeva, l'ambasciatore Tarchiani: va evitato il rischio, davvero paradossale, di lasciar intendere che la nuova classe dirigente di un popolo, trascinato in guerra da una dittatura, non potesse tentare di uscirne utilizzando ogni mezzo offerto dalla resistenza, dalla violenza, dalla politica e dalla diplomazia; va invece sostenuto, nonostante sappiamo che, alla fine, non arrise il successo all'iniziativa, che la nuova Italia democratica aveva il diritto di percorrere strade anche difficili per mostrare la sua diversità rispetto al regime fascista. Il tipico refrain di fascisti e neofascisti ha parlato, e parla, degli uomini della resistenza come di italiani poco affidabili, paradigma di traditori seriali: la conseguenza implicita è considerare gli uomini della RSI rimasti fedeli all'alleato nazista, più favorevolmente del, chiamiamolo così, lobbyismo diplomatico di Tarchiani, o del suo ruolo di comunicatore, o della dignità politica dei Governi cui egli rispondeva.*

Già nel corso dei primi incontri che ebbe con i funzionari del Dipartimento di Stato, poco dopo il suo arrivo a Washington, Tarchiani si mosse con estrema decisione sulla questione della dichiarazione di guerra al Giappone, *sia per il suo preciso e polivalente valore psicologico, sia per l'eventuale importanza che avrebbe potuto acquistare sul tavolo della pace* (Tarchiani 1955, 72; cf. anche Ellwood 1977, 150).<sup>7</sup>

Come leggiamo già nel *Memorandum of Conversation by the Assistant Secretary of State* (redatto il 6 marzo 1945 da James Clement Dunn): l'ambasciatore comunicò *that he would like to bring up a point very confidentially with the Department in order to obtain the attitude of this Government toward the question. He said that the Italian Government was desirous of declaring war against Japan but that of course under the regime of the surrender terms it was not possible to do so without the approval of the British and American Governments. He asked if he could be informed as to the attitude of this Government towards such a step by the Italian Government, expressing the hope that the United States would favor such a move by the Italians. He said that there were many reasons why the Italian Government wished to declare war against Japan, one was to give living proof of the fact that the Italian Government and people were entirely against the association which Mussolini had bound them to with the Axis, and furthermore they wished to demonstrate in the strongest manner their desire to fight through to the end of this war with the Allies and destroy the last vestige of Fascism, as expressed in the tripartite Axis arrangement* (Frus 1945-IV, doc. 701.6511/3-645, pp. 955-6; cf. Fracchiolla 2012c, 114).

Tarchiani si riferiva alle difficoltà di contemperare le limitazioni di sovranità previste *under the regime of the surrender terms* con il desiderio del Governo italiano di dichiarare guerra al Giappone (*desirous of declaring war against Japan*), e auspicava di ricevere l'indispensabile autorizzazione degli Alleati, per dar luogo a un gesto definitivo di rottura rispetto al passato fascista, e alle sue alleanze internazionali, compresa l'approvazione assicurata dal Governo fascista ai piani imperialistici e aggressivi giapponesi in Asia.<sup>8</sup> Avreb-

<sup>7</sup> In quegli stessi giorni si mosse con prudenza anche la diplomazia vaticana: conosciamo un telegramma del Delegato apostolico a Washington mons. Amleto Giovanni Cicognani, del 7 marzo 1945, a mons. Domenico Tardini, pro-segretario di Stato: *Conferenza San Francisco prossimo 25 aprile venturo raccoglierà Nazioni decise svolgere programma della pace e collaborazione per sicurezza mondiale. Esclusione Italia sembra non solo svantaggiosa politicamente, ma dannosa moralmente. Sarebbe incoraggiante e significativo davanti al mondo se Alleati vi ammettessero ogni nazione appena constatato che vuole cooperare; per Italia sarebbe anche utile per forza spirituale che da essa dovrà diffondersi nell'attuazione del riassetto generale. Alleati a quanto pare considerano Italia pentita sì ma sotto prova, non ostante cooperazione e sacrifici presenti; e questa stampa tace ritenendo come decisa tale esclusione* (ADSS, 1981, 509, pp. 701-2; cf. anche pp. 71 ss.).

<sup>8</sup> Non a caso, il 15 febbraio 1945, l'incaricato d'Affari italiano presso la Santa Sede aveva consegnato al rappresentante cinese ivi accreditato, un documento che ripudia-

be voluto una scelta generosa degli Alleati, in cambio di un gesto generoso quale la dichiarazione di guerra italiana.

Con il Presidente Roosevelt, due giorni dopo, all'atto della presentazione delle sue credenziali, Tarchiani cercò di ottenere - da subito - il consenso della Casa Bianca all'ingresso in guerra dell'Italia contro il Giappone nell'estremo tentativo di schierare l'Italia a fianco degli Alleati sullo scacchiere di guerra asiatico, mentre erano ancora in corso i combattimenti in Europa.

Tutto, infatti, lasciava intendere che la Germania si sarebbe arresa nel giro di pochi mesi, mentre la guerra contro il Giappone si sarebbe pericolosamente prolungata, vista la complessità di un'invasione.<sup>9</sup>

Nessuno era in grado di fare previsioni realistiche sulla durata della resistenza giapponese, *ma in generale era diffusa l'opinione che gli Alleati non sarebbero stati pronti per l'invasione dell'arcipelago giapponese prima del novembre 1945 e che la guerra sarebbe durata almeno un altro anno* (Di Nolfo 1994, 579; cf. Revelant 2018, 439).<sup>10</sup> L'Italia, insomma, avrebbe ancora potuto dare un contributo, e assicurarsi un ruolo, per quanto marginale, che avrebbe potuto giovarle in sede di stesura del Trattato di pace, anche senza giocare un ruolo militare effettivo.

Nello stesso documento degli *Joint Chiefs of Staff*, citato alla nota 9, si leggeva, con riferimento al possibile intervento italiano nel

---

va tanto il riconoscimento *del Manciu kuò fatto a suo tempo dal governo fascista quanto quello alla politica di aggressione e di sopraffazione condotta dal Giappone in Estremo Oriente* (DDI 1943/48-II, 62, pp. 79-80); sul dialogo Sforza-De Gasperi a proposito della posizione italiana sulla questione cinese, cf. Zeno 1975, 259-60, 460. Sull'importanza che per l'Italia rivestiva il coinvolgimento della Cina, cf. anche Saiu 2013, 115.

**9** Si veda ad esempio il rapporto dell'americano *Joint Chiefs of Staff, Details of the Campaign against Japan (15 June 1945)*, che si dilungava, pp. 6-7 sulle possibili perdite in una invasione del territorio giapponese (su cui cf. anche Dolan 2009, 391 ss.), mentre a p. 8, prevedeva l'attacco dell'area di Tōkyō solo nel marzo 1946 (si legge in MacEachin 1998).

**10** A Yalta, nel febbraio 1945, si immaginava la fine della guerra con la Germania entro il primo luglio 1945, mentre *the planning date for the end of the war against Japan should be set at 18 months after the defeat of Germany* (Frus 1945-C, J.C.S. Flies, *Report of the Combined Chiefs of Staff to President Roosevelt and Prime minister Churchill*, top secret, pp. 827-33; il riferimento è a p. 830). Tre anni dopo, il 28 aprile 1948, Tarchiani, riferendo a Sforza pareri di esperti militari statunitensi, scrisse: *Gli americani sono convinti che la relativamente facile vittoria contro i tedeschi in Francia e in Germania fu dovuta alle terribili, irreparabili distruzioni subite da essi in territorio nazionale per opera dei bombardamenti aerei che pur non ebbero mai gli effetti che avrebbero quelli odierni. Sono pure convinti che la scomparsa di Hiroshima e di Nagasaki facilitarono d'un tratto la resistenza morale e fisica dei giapponesi quando lo Stato Maggiore supponeva avere davanti a sé ancora un anno di guerra e di guerriglia per domare il Giappone d'isola in isola e di casa in casa* (DDI 1943/48-VII, 613, pp. 748-55). Peraltro, anche sullo stesso teatro della guerra europea c'erano serie incertezze da parte anglo-americana, ancora nel marzo 1945, sulla capacità di tenuta dell'esercito tedesco, e sulle perdite alleate necessarie a liberare i ridotti alpini che si riteneva sarebbero stati utilizzati dai generali tedeschi nel ripiegamento dall'Italia all'Austria (cf., in part. Aga Rossi, Smith 2005, 33-8, fonti 250-1).

conflitto, una considerazione negativa: *Italy. From a military point of view Italian participation in the war against Japan if of negligible, if any, advantage to over-all conduct of the war* (p. 11).

La politica estera italiana contava comunque di accreditare il Paese nella veste di potenza alleata contro il Giappone, e di consentirgli di partecipare alle assise convocate a San Francisco per la costituzione delle Nazioni Unite, nonostante i pareri negativi politici (cf. Yalta) e militari, come l'ultimo citato.

Tarchiani disse a Roosevelt: *Il popolo italiano ha bisogno di uscire dalle strettoie dell'armistizio e della cobelligeranza. Il popolo italiano non intende come dopo tanti sacrifici, tante rovine, tante prove di buona volontà, sia ancora considerato il paria della situazione internazionale, il povero che si lascia alla porta, senza speranza di poter presto entrare nel consorzio delle Nazioni Unite. Gli italiani si sentono degni di far parte delle Nazioni Unite. Invece, tra breve, avranno una nuova prova del loro stato di gravissima inferiorità: saranno esclusi dalla Conferenza di San Francisco. Questo, signor presidente, sarà un colpo terribile per il morale del nostro popolo, già così dolorosamente provato* (DDI 1943/48-II, 85, pp. 110-12 anche per i passi successivi).

Il Presidente assicurò che avrebbe lavorato perché almeno degli osservatori italiani potessero sedere alla Conferenza di San Francisco, ma Tarchiani faticò parecchio a portare Roosevelt *sul secondo importantissimo argomento della guerra al Giappone*; queste le sue parole: *Erano passati intanto i secondi dieci minuti di colloquio ed il segretario del presidente si era riaffacciato. Mentre il presidente accennava a congedarmi gli ho detto: «Mi permetta di chiederle il suo avviso su un problema che interessa al sommo grado il mio paese. Il mio governo - anche per mostrare la sua viva simpatia e lealtà verso gli Stati Uniti e le Nazioni Unite - avrebbe l'intenzione di dichiarare guerra al Giappone, come già la dichiarò alla Germania. Poiché siamo sotto il regime delle clausole d'armistizio, le quali possono limitare ogni forma di attività della nostra vita nazionale - specie per ciò che riguarda il lato militare - parrebbe necessario l'autorevole decisivo intervento suo, perché non si faccia ostacolo a questa nostra legittima richiesta di libertà d'azione». Roosevelt si è mostrato sorpreso molto gradevolmente nell'apprendere questa intenzione italiana e mi ha risposto: «Personalmente credo che non vi sia alcun ostacolo. Il governo italiano è libero ed ha rappresentanti all'estero, come lei. Può fare quello che crede. Però io non sono esperto in giure [diritto] internazionale. In ogni modo lei, appena vede Stettinius [Edward R. Stettinius, segretario di Stato USA], gliene parli e gli dica di avermene parlato, e gli comunichi l'opinione mia. Del resto gliene parlerò anche io stesso». Ho illustrato al presidente tutti i buoni lati di questo nostro atto di solidarietà, anche attiva, non soltanto simbolica. Egli approvò ed accenna nuovamente a congedarmi. Ma mi trattiene ancora: «A*

proposito. Passando il canale di Suez [il Presidente aveva da poco visitato l'Egitto, dopo la Conferenza di Yalta] ho visto due vostre grandi, modernissime navi da 35.000 tonnellate (Littorio e Italia) nei Laghi Amari [...].<sup>11</sup> «Sono a disposizione per l'Estremo Oriente» [è evidente che queste parole sono un'estemporanea trovata di Tarchiani]. Roosevelt replicò [è qui altrettanto evidente che il pensiero, maturato in precedenza dal Presidente era assai diverso]: «Io avevo avuto un'idea. Ho chiamato Churchill ed i comandanti delle due marine, americana e britannica, e ho detto loro: 'Perché quelle due belle navi non potrebbero essere adattate ed impiegate per trasportare grano per gli italiani?' Churchill ed i capi delle marine sono rimasti esterrefatti ed hanno subito dato parere sfavorevole, dichiarando che una tale cosa non si poteva fare. Pare fosse un'offesa alla suscettibilità delle marine militari. Per me era invece un'idea pratica ed utile». E Tarchiani: Ho, a mia volta, ripetuto che le due belle navi potevano essere molto utilmente da noi impiegate per la guerra in Estremo Oriente (cf. anche Ricci 1996, 136; Fracchiolla 2012c, 111).

Il nostro ambasciatore incontrò poi Stettinius, il 15 marzo, e il segretario di Stato americano così sintetizzò l'incontro in un suo memorandum: *The Italian Ambassador called upon me at his request this morning. The Ambassador stated that his Government was anxious [ancora il 6 marzo era ancora semplicemente desirous] to declare war on Japan, and in view of the wording of the surrender terms he wished to know if we had any objection. I said this would have to be worked out with our Allies and that the Department would give this matter the closest attention and would communicate with him at an early date* (Frus 1945-IV, 701.6511/3-1545, 15 marzo 1945, p. 956; cf. Fracchiolla 2012c, 114); cf. la sintesi, da parte italiana, in DDI 1943/48-II, 95, pp. 126, con Tarchiani a dire: *ho parlato allora della questione della dichiarazione di guerra al Giappone, che dovrebbe in ogni modo avvenire prima della caduta definitiva della Germania. – Ha risposto: «Sarrebbe un magnifico gesto e farebbe qui un ottimo effetto».*

Il 16 marzo, Tarchiani incontrò il vicepresidente Truman, e con lui ebbe un colloquio (sintetizzato in DDI 1943/48-II, 97, pp. 127-8), nel corso del quale l'uomo politico americano ribadì all'ambasciatore italiano che *la nostra partecipazione, a fianco dell'America, nel conflitto in Estremo Oriente, non avrebbe mancato di essere vivamente apprezzata dal popolo degli Stati Uniti. Mi ha quindi assicurato a parecchie riprese che, qualora venisse presentito dal presidente Roosevelt avrebbe espresso il proprio parere del tutto favorevole sia alla partecipazione di osservatori italiani alla Conferenza di San Francisco e sia alla concessione di sostanziali aiuti economico-finanziari all'Italia.*

<sup>11</sup> Su queste navi cf. Mattesini 2019, 450, 454-5.

Già il 22 marzo, tuttavia, un lungo rapporto di Tarchiani confermeva che difficilmente l'Italia sarebbe stata invitata a San Francisco, *neppure a livello di osservatori*, e che essa era stata tagliata fuori dalle regole di Yalta, persino considerate alcune eccezioni, pure accolte (la Turchia, ad es., venne invitata in quanto aveva dichiarato guerra a Germania e Giappone entro la data limite del 1° marzo).<sup>12</sup> Sembrava flebile anche la speranza di un ripescaggio in extremis, accodando magari la stessa Italia all'imbarazzante ritardo dell'ambigua Argentina, soltanto prossima a dichiarare guerra a Germania e Giappone (l'avrebbe fatto il 27 marzo!),<sup>13</sup> senza tuttavia saper come superare la contrarietà anti-italiana in primis dell'Unione Sovietica, ma poi anche di ex nazioni invase dall'Italia, in particolare Jugoslavia, Etiopia e Grecia.<sup>14</sup>

Forse sarebbe stato necessario ricorrere a un gesto unilaterale, e rompere gli indugi, soprattutto in considerazione del fatto che, secondo le parole di Tarchiani: *la guerra contro il Giappone è guerra prevalentemente americana. Le recenti vittorie riportate dalle forze armate americane porterebbero ad escludere, almeno per ora, la possibilità che si accettino qui soluzioni di compromesso. La nostra dichiarazione di guerra avrebbe quindi una accoglienza favorevolissima sull'opinione pubblica e - il giudizio è stato unanime - varrebbe a dis-*

<sup>12</sup> Per le separate, ma tecnicamente contestuali, dichiarazioni di guerra della Turchia a Germania e Giappone, approvate dall'Assemblea Nazionale il 23 febbraio 1945, cf. Akşin 2002 e Aybay 2002; questa notizia, in chiave ironica, dal punto di vista fascista, venne data in prima pagina dal *Corriere della Sera*, del 25 febbraio 1945 (notizie da Berna del giorno precedente).

<sup>13</sup> Per la dichiarazione di guerra argentina al Giappone cf. Bertagna 2006, 202 (*priva di significato agli effetti bellici*) e Quintas 2011, 121; per la politica estera argentina alla fine della Seconda guerra mondiale, 115 ss. Merita ricordare che alla Conferenza Panamericana di Rio de Janeiro del 1942, Argentina e Cile avevano rifiutato di sostenere gli Alleati (cf. Ciano 1937-43, 582-3, 23 gennaio 1942; cf. ancora Bertagna 2006, 202).

<sup>14</sup> Tra le difficoltà internazionali che l'Italia aveva, c'erano i rapporti, spesso aspri, con i Paesi invasi o colonizzati. Il caso dell'Etiopia era evidente. Gaffes diplomatiche e politiche toccarono comunque direttamente re Vittorio Emanuele III, e i suoi consiglieri, proprio in relazione ai Paesi invasi dall'Italia, e che ora, recuperata la libertà, non vedevano di buon occhio l'atteggiamento dei nuovi (vecchi) governanti che dopo aver collaborato con Mussolini e il fascismo, ora pretendevano, fuori tempo massimo, che quasi non fosse successo nulla. Non si può non citare l'episodio del primo numero della *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, fatto uscire per ordine di Badoglio il 18 novembre 1943, anche per rispondere alla rivale *Gazzetta Ufficiale d'Italia* che la Repubblica Sociale aveva iniziato a stampare. Ebbene, sul primo numero della *Gazzetta del Regno* apparvero una serie di Regi Decreti, numerati da 1/B a 10/B, datati tra il 30 ottobre e il 18 novembre 1943, pp. da 2 a 7. A prescindere dal merito dei provvedimenti, il problema stava nell'intitolazione attribuita al sovrano: *Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia e di Albania Imperatore di Etiopia*, fatto di per sé, imbarazzante, se non proprio scandaloso. Clamorosa l'incuria della struttura burocratica preposta: gli inglesi, furibondi per l'avvenimento, imposero l'immediato ritiro della *Gazzetta* e la sua ristampa, identica in tutto salvo che per la modificata titolatura del re, ridotto a *Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia* (cf. Degli Espinosa 1973, 100-1).



*sipare residui pregiudizi anti-italiani. Essa ci dovrebbe acquisire, di per se stessa, un maggior appoggio nord-americano* (DDI 1943/48-II, 103, pp. 133-8).

C'era tensione nel Governo, se il vicepresidente del Consiglio, Togliatti, prese carta e penna, il 17 marzo 1945, e scrisse al premier, Bonomi, e al ministro degli Esteri, De Gasperi, per richiamare la loro attenzione, piuttosto ruvidamente, a proposito di Tarchiani (DDI 1943/48-II, 98, pp. 128-9):

*Sento la necessità, nell'interesse del nostro governo e del paese, di attirare la vostra attenzione sul modo come il nostro ambasciatore a Washington, Alberto Tarchiani, solleva e tratta in pubblico le questioni della nostra politica estera [...] risulta che il nostro ambasciatore ha sollevato e sta sollevando pubblicamente questioni molto delicate della nostra politica, in modo che non può avere il consenso del nostro partito [il PCI] e che non può avere il consenso, credo io, di nessun uomo politico pensoso del bene d'Italia. Poi l'attacco si diresse sulla concessione all'Italia dello statuto di alleata, e qui entrava anche la questione dell'offerta della dichiarazione di guerra al Giappone che era una modalità per raggiungere lo status di alleanza. Idem per l'invito a S. Francisco: Togliatti riteneva che la rumorosa azione iniziata dal Tarchiani non può che compromettere la stessa possibilità di invito degli italiani in qualità di osservatori. Idem per il problema delle frontiere e la questione della pubblicazione delle clausole dell'armistizio.*

*Ma, accanto a queste questioni che il Tarchiani ha sollevato male oppure non doveva sollevare, non si può non osservare che egli non ha fatto cenno a quello che dovrebbe essere l'asse della nostra politica estera oggi, cioè la rimozione degli ostacoli che si oppongono a una nostra più grande partecipazione alla guerra [ricordiamo che era ancora in corso la guerra in Europa].*

Togliatti non lesinò la critica, e fu assai tagliente, pur lasciando intendere che, alla base della sua polemica c'era un background politico che non condivideva con l'ambasciatore a Washington, e che non intendeva farne mistero: *mi sembra che il Tarchiani stia svolgendo la sua azione in modo contrario a quelle che devono essere, secondo me, le direttive della nostra politica estera. È probabile egli agisca così per diletterismo, per immaturità politica e forse anche per quella tendenza alla rumorosità propagandistica, lontana da ogni senso di realtà, che è propria del suo partito.* Ricordiamo che al secondo Governo Bonomi non partecipavano né il PSI né il Partito d'Azione, formazione politica di riferimento di Tarchiani.

Lasciando fuori dall'azione dell'ambasciatore sia Bonomi che De Gasperi, Togliatti si preoccupava dell'eccesso di autonomia del diplomatico, con il rischio di prescindere *dalla visione della situazione reale in cui ci troviamo e della reale situazione internazionale, non tenendo conto della via che dobbiamo seguire per rifarci una posizione*

*nel mondo, con il rischio, persino, alla fine, di farci andare indietro invece che avanti.*

Bisogna dire che De Gasperi, che pure era assai prudente e non condivideva l'eccessivo entusiasmo di Tarchiani, fu molto corretto con l'ambasciatore, scrivendogli, la settimana successiva (DDI 1943/48-II, 105, pp. 139-40, 24 marzo 1945), e allegandogli un ritaglio de *l'Unità*, il giornale di Togliatti.

Immagino si trattasse dell'articolo uscito sul numero del 22 marzo, intitolato «E se stesse zitto?» ovviamente dedicato a Tarchiani. De Gasperi chiosò che si trattava dell'eco di una lettera confidenziale diretta al presidente ed a me da Togliatti, il quale trova che le tue manifestazioni nella stampa americana appaiono troppo frequenti e non intonate. Ho risposto che allo stato degli atti non mi è possibile sapere quanto appartenga a te e quanto allo stile della stampa americana; che ad ogni modo ti avrei informato della sua impressione. Mi dispiace che questa mia assicurazione non abbia evitato poi il trafiletto del giornale.

De Gasperi, pur manifestando all'ambasciatore tutta la sua simpatia e fiducia, apparve, con Tarchiani, comprensibilmente, assai più preoccupato per la situazione di Trieste, e per il contenzioso con la Jugoslavia, magari anche per il mancato invito a San Francisco, senza far parola dell'ipotesi di guerra al Giappone.

L'ambasciatore a Washington trasmise allora, un lungo rapporto segreto, il 29 marzo, dove, tra l'altro, notava: *Pur rendendomi conto che il precipitare degli eventi bellici in Europa e le ripercussioni che ne possono derivare sulla volontà di resistenza giapponese, tendono a diminuire il valore del nostro gesto, tuttavia reputo che l'attuazione di questo proposito, ove non giunga troppo tardi, potrà rafforzare le simpatie di questa opinione pubblica e non potrà non migliorare la nostra situazione politica negli Stati Uniti [...]. Al riguardo sottopongo alla considerazione di V.E. alcuni apprezzamenti espressi da questo ambasciatore di Cina. A suo giudizio indipendentemente dalla fine della guerra in Europa, il conflitto in Estremo Oriente dovrebbe durare, dal punto di vista delle possibilità militari, almeno due anni [...]. Compiuti, con relativa facilità, questi sbarchi preliminari nella fascia insulare, gli Alleati si troverebbero di fronte al grave problema dello sbarco di un potente esercito in Cina e della successiva guerra sul continente. Lo stesso ambasciatore reputa che il trasferimento in Cina delle forze rese libere in Europa, per la via di Birmania, è questione assai ardua e complessa e richiede gli sforzi di molti mesi; egli d'altronde opina che, almeno per ora, non si prevederebbero seri mutamenti politici in Giappone* (DDI 1943/48-II, 109, pp. 144-9).

Sappiamo che il 16 ottobre 1943, a poco più di un mese dall'armistizio Togliatti, allora dai microfoni della c.d. Radio Milano-Libertà (che trasmetteva in realtà dall'URSS), aveva dato esplicite direttive per la formazione di un Governo nazionale democratico antifascista,

indicando alcuni punti, tra i quali: *Bisogna che il nuovo governo democratico e nazionale rinunci solennemente e chiaramente nel campo internazionale a ogni politica imperialistica, a ogni rivendicazione, pretesa o intrigo di qualsiasi genere che sia diretto contro altri popoli e nazioni di Europa o fuori dell'Europa. E questo dobbiamo esigerlo sia perché la politica imperialista del fascismo è stata la causa di tutte le nostre sciagure, sia perché solo la rinuncia aperta e senza equivoci ad ogni politica imperialista ci permetterà di dare all'Italia il posto che le spetta nella famiglia dei popoli e delle nazioni libere del mondo intero* (in Palermo 1975, 188-9; sul discorso di Togliatti del 16 ottobre, cf. anche De Martino 1993, spec. 261).

Si continuò ancora a discutere sottotraccia di guerra, tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, nella parte dello schieramento politico che sembrava, all'atto pratico, la più riluttante.

Vale la pena, perciò, di leggere quel che sostenne Ugo Selerio, comunista, nell'entourage dell'esponente del PCI Giuseppe Montalbano, sottosegretario alla Marina mercantile nel secondo Governo Bonomi (12 dicembre 1944-21 giugno 1945).

Questo Selerio, il 30 marzo 1945, scrisse, su carta intestata del Ministero della Marina Mercantile, allo stesso Palmiro Togliatti, scusandosi per aver deciso di sottoporgli *alcune considerazioni venutemi alla mente in seguito alla notizia riportata recentemente dai nostri quotidiani riguardante una eventuale e forse imminente partecipazione dell'Italia alla Guerra delle Nazioni Unite contro il Giappone* (cf. Carte Togliatti, 1945, fasc. 8, cc. 20-21-22, lettera 30 marzo 1945 concernente prospettive di guerra al Giappone).

Tali riflessioni, lo stesso Selerio le aveva sottoposte al *compagno Montalbano*, il quale le aveva trovate *di un certo interesse*, consigliandogli di sottoporle direttamente all'attenzione dello stesso segretario del PCI.

Mentre, a Washington, Tarchiani lavorava intensamente per schierare a ogni costo forze armate italiane, specie della Marina, nella guerra contro il Giappone - anche unilateralmente e forzando le regole armistiziali - ma rigorosamente a fianco degli Stati Uniti, a Roma, tra esponenti del PCI, si discuteva di come schierare forze armate italiane, ma 'di terra', contro il Giappone, in Manciuuria (o su quei confini), però rigorosamente a fianco dell'Armata rossa sovietica.

Ed ecco queste considerazioni, dattiloscritte in data 29 marzo 1945 [fig. 37]:

## Guerra al Giappone

Nella eventuale imminenza di una nostra partecipazione a fianco delle Nazioni Unite nella lotta contro il Giappone, faccio presente quanto segue:

1) Una guerra contro il Giappone a fianco dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America non credo che verrebbe accolta molto favorevolmente dal popolo italiano il quale ha già dimostrato, talvolta anche a torto completo come per esempio nell'attuale Guerra di Liberazione una viva ripugnanza a collaborare con le predette nazioni. Il nostro Partito ne comprese per il primo l'importanza e ne predicò la necessità.

2) Le masse dei lavoratori italiani non credo che siano disposte a partecipare a tale Guerra come truppe adibite ai lavori ovvero al trasporto dei materiali, cioè in una posizione umiliante e di inferiorità rispetto alle truppe alleate. Né si può sperare che gli anglo-americani accettino le nostre truppe come truppe combattenti, tranne forse qualche minima aliquota, sia perchè non è di loro gradimento la partecipazione di italiani quali truppe operanti, come anche perchè la guerra contro il Giappone è, per il fronte da essi tenuto, costituita in prevalenza da azioni di sbarco e da battaglie nella jungla, cose queste che necessitano di un lungo ed accurato allenamento delle truppe. Non ci sarebbe affatto il tempo necessario per addestrare nostre truppe a tale genere di guerra, e quindi la nostra partecipazione si limiterebbe a una collaborazione senza contributo di sangue e di battaglie, che conterebbe quindi scarsamente al tavolo della pace. Anche la partecipazione della nostra Marina non avrebbe un peso notevole, perchè le nostre navi, tranne qualche rara eccezione, non sono adatte ai combattimenti su mare aperto, ma date le caratteristiche costruttive, sarebbero adoperabili, nell'Oceano Pacifico, quasi esclusivamente come navi di scorta ai convogli. Piccolo sarebbe quindi il vantaggio derivante all'Italia, della partecipazione della sua Marina al conflitto in Estremo Oriente. Inoltre, quello che ha più peso nelle trattative che seguono le guerre, è la partecipazione delle fanterie al conflitto. Fra le tante considerazioni fatte dalle masse italiane, anche quelle presenti hanno il loro forte peso.

3) Tenendo presente che al termine della Guerra attuale in Europa la Russia entrerà molto probabilmente in guerra contro il Giappone per bilanciare l'espansione imperialistica anglo-americana in Cina, e che il fronte russo si sviluppa lungo la Cina nord-occidentale, cioè in terre non troppo dissimili sia come clima che come morfologia da quelle italiane, ritengo che le nostre truppe potrebbero partecipare alla guerra in Estremo Oriente senza un lungo allenamento preliminare, ma solo quel breve periodo di tirocinio necessario per apprendere l'uso delle nuove armi. In questo modo, oltre a lavare l'onta della partecipazione italiana all'aggressione nazista contro la Russia, potremmo dare al conflitto una partecipazione efficace la quale non mancherebbe di pesare, specialmente se sostenuta dalla Russia, sulle trattative di pace. La dignità delle nostre masse lavoratrici sarebbe salvaguardata, ed ho la piena convinzione che il popolo italiano parteciperebbe con entusiasmo alla campagna, specialmente se, previ accordi col Governo Sovietico, fosse assicurato alle famiglie dei combattenti il necessario per vivere con relativa tranquillità.

4) Infine ritengo che gli anglo-americani non potrebbero sollevare obiezioni consistenti, qualora si facesse loro presente che il contributo dato alla vittoria delle Nazioni Unite è indipendente dalla Nazione alla quale si è data la propria collaborazione, e che esso è tanto più valido quanto più sono valide le truppe che cooperano e l'azione svolta dalle medesime. Azione, la quale, come si è detto, non potrebbe mai essere apprezzata qualora si svolgesse al seguito dell'esercito anglo-americano, men[t]re avrebbe un'importanza enorme se in concomitanza con le operazioni dell'Esercito Russo.

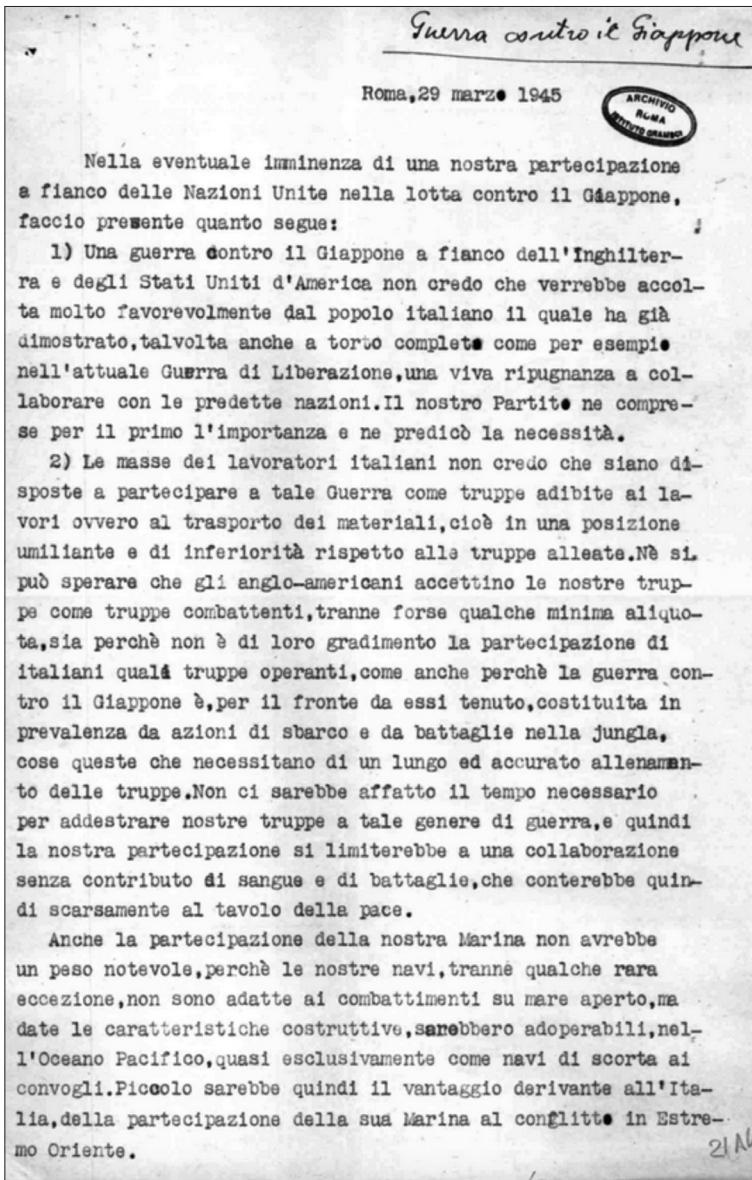


Figura 37 La prima pagina dello scritto di Ugo Selerio. Da Archivio Gramsci Roma, in Carte Togliatti 1945

Non conosciamo come Palmiro Togliatti accolse queste singolari proposte provenienti da ambienti del suo stesso partito, anzi sappiamo pochissimo tout court delle prese di posizione del leader comunista nel corso della fase politico-diplomatica che porterà alla dichiarazione di guerra italiana al Giappone.

Sappiamo però, dalla testimonianza del sottosegretario alla Guerra, Mario Palermo (anche lui comunista), che, nella seconda metà di aprile 1945, il capo di Stato Maggiore, gen. Claudio Trezzani aveva richiesto il suo *parere sull'eventualità di inviare in estremo oriente un corpo di spedizione da affiancare agli eserciti anglo-americani che combattevano ancora contro il Giappone* [...]. *Non esitai* - scrive Palermo 1975, 230 - *a rispondere negativamente, facendo osservare che, con la fine della guerra, ci attendevano in Italia gravissimi ed urgenti problemi*. Sappiamo anche che, subito dopo, Mario Palermo ne parlò a Togliatti, il quale si dichiarò completamente d'accordo con il suo sottosegretario. Più avanti avremo modo di considerare alcune delle mosse togliattiane nelle sedi istituzionali (Consiglio di gabinetto e Consiglio dei ministri).

Uno studio piuttosto interessante ha relegato a semplice accenno la stessa dichiarazione di guerra italiana, senza fornire il minimo apporto al contributo di Togliatti in quei delicati frangenti, se fosse contro la guerra per qualche idealità specifica o solo per necessità tattica, ad esempio (cf. Gualtieri 1995, 110, 250 nota 71, parlando, si badi bene, della dichiarazione finale alleata di Potsdam). Per il Togliatti successivo, sappiamo di certo, invece, che colpito dall'attacco atomico a Hiroshima, più volte prenderà posizione, anche in contrasto con quanto da lui stesso sostenuto nel VII Congresso dell'Internazionale, sostenendo apertamente la tesi *della non inevitabilità della guerra*: parlo in particolare del 1947, mentre era in discussione il Trattato di pace italiano, e in seguito, negli anni Cinquanta, nel corso della guerra fredda (per i riferimenti a questa posizione, rinvio in particolare a Procacci 1986, 429-31).

Era ben chiaro a De Gasperi, che la scelta di dichiarare guerra al Giappone - sulla quale pure lui stesso sembrava ancora incerto - aveva anche lo scopo di allargare la prospettiva internazionale italiana, guadagnando a Roma le simpatie dell'ultima arrivata delle grandi potenze, la Cina, che pure avrebbe potuto svolgere un ruolo significativo nella stesura del Trattato di pace, e rivestiva - almeno formalmente - una funzione importante nelle trattative che si svolgevano a San Francisco in vista della nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Il ministro degli Esteri, dopo aver preso i già visti contatti con il rappresentante cinese presso la Santa Sede, devo dire senza troppo successo, scrisse il 3 aprile 1945 a Quaroni, ambasciatore italiano a Mosca, perché stabilisse lui stesso, laggiù, un più fattivo approccio con il suo collega cinese nella capitale sovietica, l'assai più autore-

vole Foo Ping Sheung: *Dica a suo collega cinese che annettiamo [...] molta importanza ad un concreto e rapido riavvicinamento fra Italia e Cina e che saremmo molto lieti se egli potesse, con la sua autorità, assecondarlo e favorirlo. Per sua informazione è bene ella sappia che solo cinese presente a Roma è rappresentante presso Santa Sede, dott. Siè, che è brava e degna persona, ma eccessivamente impacciato e di corte vedute, con il quale non è possibile avviare nulla che superi l'ordinaria amministrazione.* (DDI 1943/48-II, 112, pp. 151-2; cf. Saiu 2013. Il diplomatico di cui parlava De Gasperi era Sie Cheou Kang, a lungo rappresentante cinese presso la Santa Sede; su di lui cf. la lettera di De Gasperi a Sforza, 1° giugno 1945, in Zeno 1975, 460).

Intanto, da Washington, Tarchiani scrisse a De Gasperi, il 5 aprile 1945, chiedendogli, in buona sostanza, di rompere gli indugi e di forzare la mano agli Alleati, magari con un *fait accompli*: *la questione della nostra dichiarazione di guerra al Giappone sarebbe qui allo studio delle autorità militari. - Anche involontariamente tutte queste lungaggini potranno farci perdere l'opportuna occasione, il diritto al lend-lease, ecc. Come già ti scrissi non sarebbe il caso di compiere un gesto a Roma, in modo che non rimanesse a Washington e a Londra altro che approvare? D'altronde, come giustificherebbero un'eventuale disapprovazione? Tutto sta a trovare la buona formula. Quanto al momento, mi pare che il gesto dovrebbe precedere la caduta della Germania. Servirebbe qui anche poderosamente, presso l'opinione pubblica e il Congresso, a convalidare la nostra posizione di alleati e le nostre richieste di aiuto. Dopo il mutamento di volto russo neppure i nostri comunisti potrebbero avere nulla da obiettare. Vado tra giorni a New York per vedere personalità e giornalisti. Visiterò anche il comando e un campo di prigionieri* (DDI 1943/48-II, 116, pp. 154-5).

Il piano e le prospettive adombrate da Tarchiani erano spregiudicati e audaci, ma mancavano di realismo sul versante romano, in una fase in cui il secondo Governo presieduto da Bonomi era ormai sostanzialmente in crisi.

Il 7 aprile, tuttavia, Tarchiani ricevette una non proprio inaspettata nota dal segretario di Stato americano, Stettinius (Frus 1945-I, doc. 500.CC/3-2945, pp. 206-7) *concerning the possibility of the Italian Government being invited to send an observer to the United Nations Conference on International Organization at San Francisco*. Stettinius veniva subito al punto: *it is in no sense a peace conference to settle such questions as boundaries, reparations, etc. No provision had therefore been made for observers from nations not invited to attend the Conference*.

No, quindi, a osservatori italiani a San Francisco.

Il 13 aprile, Stettinius redasse un memorandum conclusivo per il presidente, *respect to Italy*, che si mostrava piuttosto critico verso gli inglesi (Frus 1945-I, p. 207 nota 38) e sottolineava l'anomalia italiana: *Although a cobelligerent since October 1943, Italy is still subject to an*

*armistice regime and considerable control by the Allied Commission. Chiefly through our efforts, Italy's status has improved, but less than we desire in view of the British Policy of keeping Italy dependent. We have been unable to end the anomaly of Italy's dual status as active cobelligerent and as defeated enemy. Great pressure is being brought to bear by groups in this country [è scoperto, qui, il riferimento alla forte pressione sull'opinione pubblica esercitata da settori organizzati italo-americani] to make Italy one of the United Nations - a step essentially in accordance with our policy but not with that of certain other allied governments (rinvio anche a Ellwood 1977, 153).*